

Commentary, 4 luglio 2013

LA VERA SFIDA RIMANE L'ECONOMIA

UGO TRAMBALLI

Si chiamava incoerenza. Il governo dei Fratelli Musulmani proclamava grandi riforme economiche: riguardo alle privatizzazioni e al ruolo dello stato aveva posizioni simili a quelle dei repubblicani americani. Poi non accadeva nulla o pochissimo. Le nuove leggi sui sussidi, sugli investimenti esteri, sul sistema fiscale non hanno mai visto la luce, lasciando le condizioni economiche del paese in uno stato sempre più disperato.

Nel caos e nell'incertezza istituzionale – dal parlamento alle commissioni, ogni cosa veniva messa fuori legge dai giudici – non era facile legiferare. Ma c'era un problema intrinseco alla Fratellanza: la dicotomia tra le sue teorie sul *Laissez faire*, e la sua base popolare, contadina e povera, ostile alle privatizzazioni viste come un'eredità del regime di Hosni Mubarak.

Il risultato è stata la stagnazione economica e la lenta trattativa con il Fondo monetario internazionale per un prestito a credito agevolato (1,5%) da 4,8 milioni. L'aiuto del Fmi non è tanto importante per la sua cifra ma per la fiducia che sottintende: se concesso, apre la strada a un credito da almeno 15 miliardi di dollari degli organismi multilaterali, Unione europea e Bers comprese. Ma senza le riforme economiche

richieste e le garanzie di continuità del processo democratico, l'aiuto internazionale non può essere concesso.

Servono 20 miliardi di dollari entro la fine dell'anno perché l'Egitto non fallisca. E se non ha ancora fatto bancarotta è solo per l'ingente aiuto dei paesi della regione che non hanno condizionalità se non nel tasso d'interesse: il 3,5%. Il Qatar ha promesso 8 miliardi, 5 dei quali già sborsati; la Libia 2 in contanti e 1,5 in petrolio; la Turchia 2, l'Arabia Saudita 1. Tutto questo ha permesso alle riserve valutarie di risalire da 13 a 16 miliardi di dollari: poco più di tre mesi d'importazioni per un paese lontano dall'autosufficienza alimentare. Ma è un aiuto per sopravvivere, non per crescere: per avviare i progetti infrastrutturali, la riforma del sistema scolastico, quella dei sussidi, necessari al paese.

L'aiuto economico regionale è di pura sussistenza nazionale come il denaro sommerso. Almeno 48 milioni di egiziani su 90 non hanno alcun rapporto con il sistema bancario: nessun conto, niente assegni né bancomat. È una massa enorme di denaro che costituisce una formidabile ma improduttiva rete sociale informale. In gran parte viene consumata per vivere quotidianamente.



Questo è l'Egitto all'epoca dei Fratelli Musulmani e questo è l'Egitto che trova chi ne ha preso il posto. Ora tocca al nuovo governo che sarà presieduto da un civile ma comandato dai militari. Diversamente dall'Islam politico, sarà coerente: ma nel promettere e mantenere che non ci saranno riforme. Almeno non quelle che davvero servono all'Egitto.

Solo i sussidi all'energia, la gran parte dei quali non vanno ai segmenti più poveri, costano il 7% del Prodotto interno lordo, contribuendo al deficit di bilancio che ha raggiunto il 12% del Pil: da solo, il deficit erode l'intero bilancio del turismo, la voce principale dell'economia prima della rivoluzione. Ma i militari e la piazza che li sostiene, sono per natura e ideologia ostili all'apertura dell'economia egiziana, agli investimenti stranieri, al Fondo monetario e alle riforme strutturali. Tutti i brevi governi che si sono susseguiti dalla prima rivolta di piazza Tahrir, hanno aumentato

la spesa sociale per un tornaconto politico immediato, e ignorato le riforme a lungo termine.

Nonostante le lentezze e le difficoltà, l'esecutivo guidato dai Fratelli musulmani era ormai vicino all'accordo con il Fondo monetario. Al contrario il generale al Tantawi, il primo militare a prendere il potere, due anni fa, aveva interrotto la trattativa, ritenendo l'offerta del Fondo un'interferenza insopportabile nella sovranità nazionale egiziana. Difficilmente el-Sisi, il nuovo generale, la penserà diversamente. Per una ragione di orgoglio militare, di ideologia, oltre che di pratico interesse economico. Le Forze armate controllano fra il 20 e il 40% dell'economia nazionale. Non c'è trasparenza né controllo governativo ma solo opacità. Era stato così nei trent'anni di potere di Hosni Mubarak, ha continuato a esserlo durante quello molto più breve dell'Islam politico. Difficilmente cambierà con il ritorno dei militari al centro del sistema egiziano.